

concerti

IVANO FOSSATI ALL'AUDITORIUM DI ROMA
Ivano Fossati sarà il primo cantautore ad esibirsi nella nuova sala Santa Cecilia dell'Auditorium di Roma. Accompagnato da Pietro Cantarelli alle tastiere, fisarmonica e hammond, il figlio Claudio alla batteria e percussioni, Mirko Guerrini ai sassofoni, Riccardo Galardini alle chitarre, Franco Testa al basso e Fabrizio Barale alla chitarra, Fossati si esibirà il 14 marzo alle 21 ma i biglietti sono già in vendita sul sito www.santacecilia.it, presso Ticket One e tutte le rivendite abituali. Il tour inizierà a Bergamo il 12 per poi toccare Pescara e Milano.

in tour

BENTORNATO ERIC ANDERSEN, GRANDE VOCE DEL PROFONDO FOLK

Giancarlo Susanna

Non è la prima volta che Eric Andersen, uno dei più grandi cantautori americani contemporanei, viene a fare dei concerti in Italia, ma le date del suo breve tour - oggi al Cineteatro Santavaleria di Seregno (Milano) e il 24 al Big Mama di Roma, sempre in duo con il violinista Michele Gazich - rivestono un interesse davvero particolare. Non solo perché quella di Roma sarà preceduta nel pomeriggio da un incontro aperto al pubblico - alle 17.15 al Lettere Caffè di Via San Francesco a Ripa - ma anche e soprattutto perché coincidono con la pubblicazione del nuovo album di Andersen, *Beat Avenue*; e con il suo sessantesimo compleanno, festeggiato lo scorso 14 febbraio. Dotato di una voce calda e incisiva e di uno stile chitarristico semplice ed efficace, Andersen è salito

alla ribalta a metà degli anni '60, proprio all'apice del cosiddetto «folk boom». Innamorato delle canzoni di Woody Guthrie e dei libri di Jack Kerouac, Allen Ginsberg e William Burroughs, il giovanissimo Eric aveva lasciato la natia Pittsburgh per trasferirsi a San Francisco. Lì fu notato da un altro cantautore, Tom Paxton, che gli consigliò di spostarsi a New York e di frequentare i locali del Village. Subito notato dal grande giornalista Robert Shelton e preso sotto contratto dalla Vanguard, conquistò la notorietà prima come autore - *Thirsty Boots*, *Violets Of Dawn* e *Close The Door Lightly* furono riprese fra gli altri da Judy Collins e dai Blues Project - e poi come protagonista di una serie di album molto belli. Passato alla Warner Bros, realizzò due

dischi molto diversi tra loro: *Avalanche*, elettrico e segnato da una lucida invettiva contro la guerra in Vietnam (*For What Was Gained*), ed Eric Andersen. Visto che il successo commerciale non arrivava, Andersen passò quindi alla Columbia, con cui fece uscire *Blue River*, che viene in genere considerato non soltanto il suo capolavoro ma anche uno dei vertici della canzone d'autore americana degli anni '70. Dopo aver smarrito i nastri dell'album che avrebbe dovuto consolidare il successo di critica e pubblico di *Blue River* Andersen passò alla Arista, con cui pubblicò tre dischi senza molto fortuna. Gli anni '80 sono stati per lui come altri «grandi» - da Bob Dylan a Lou Reed passando per Neil Young - un periodo

molto difficile. Il ritorno in grande stile è avvenuto tuttavia nel 1988 con *Ghosts Upon The Road* (nel brano omonimo rievocava i giorni del Village) e con la formazione di un trio con il cantautore norvegese Jonas Fjeld e con il recentemente scomparso Rick Danko, vecchio amico e leggendario bassista/cantante della Band. In *Beat Avenue*, Andersen ripropone la sua scrittura intensa e ispirata e il suo stile inconfondibile, toccando con grande eleganza il folk, il rock, il blues e soprattutto la poesia. Il brano che dà il titolo al disco e su cui il cantautore ha lavorato fin dai tempi di *Ghosts Upon The Road* è un lungo poema in cui viene rievocato il giorno dell'assassinio di John F. Kennedy a Dallas.

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Silvia Boschero

ROCK

Che c'importa di Sanremo?

Auguri Pippo. Chissà se i battibecchi omofobi tra te e Sgarbi riusciranno a far interessare qualche spettatore in più a questa 53esima edizione del Festival. Sicuramente non riusciranno a far vendere i dischi: ma chissà se è la cosa che ti sta più a cuore. Perché la musica che fa rima con qualità - e, spesso, anche con «vendibilità» - in Italia continua a nascere in un altro pianeta, che non è il delirio sanremese di questi tempi, ma quello che si costruisce ogni giorno nei locali, nei palasport e nelle cantine di mezza Italia, dove il popolo della musica affolla i concerti di «emeriti sconosciuti» televisivi. Musicisti per cui i canali privilegiati sono quasi de tutto banditi, per cui il «controllo del livello di rombo» (per citare il titolo dell'ultimo disco dei Subsonica) funziona a dovere; come se il tuonante missile della giovane musica italiana d'autore avesse il silenziatore, relegato com'è alle riviste specializzate, a qualche intuizione di Mtv o delle radio più coraggiose. Le classifiche ufficiali in questi giorni parlano chiaro: quarto posto per i Subsonica e quinto per i Marlene Kuntz, che seguono Gaber, i Massive Attack (privi di qualsiasi spinta promozionale) e Ivano Fossati. Non che le classifiche siano la verità rivelata, tutt'altro, basta



A sinistra i Subsonica. Qui sotto Cristiano Godano dei Marlene Kuntz.

Musica italiana di qualità che nasce nelle cantine e si celebra nei palasport. E che vende. Ecco quelli che non hanno bisogno del festival

ROMA Un doppio disco dal vivo, *Controllo del livello di rombo*, a suggello di un lungo tour trionfale che ha raccolto in un anno di concerti mezzo milione di spettatori, tanti progetti in corso e un'attaccamento viscerale per la loro città, che da città-fabbrica sta subendo una dolorosa trasformazione. Ecco i Subsonica, la band torinese che rappresenta una felice anomalia nel mondo della musica italiana, in primis in quello radiofonico. Mentre stanno per ripartire in tournée, il prossimo 13 marzo da Faenza, tutte le radio continuano a trasmetterli, da DeeJay a Popolare alla Rai, nonostante che loro non si siano mai posti il problema di piacere: «In realtà ogni volta che presentiamo un singolo la maggior parte delle radio storcono il naso. Poi ci sono alcune emittenti, come DeeJay, più coraggiose, che decidono di puntare su un pezzo e poi vengono seguite a ruota dalle altre, determinando il trend a scoppio ritardato. Questo significa che anche negli ambiti più mainstream alla fine le scelte di carattere valgono».

La mancanza di propulsività da parte delle radio italiane è problema annoso...

Certo, almeno da un decennio. A parte le locali del network di Popolare e alcune scelte di DeeJay, c'è una standardizzazione feroce. Quello che manca in Italia è un network veramente forte che possa fornire qualcosa che vada oltre la musica delle classifiche. Sarebbe auspicabile che questo compito spetti ad almeno una delle frequenze nazionali, come succede in tanti paesi europei, e invece si sta discutendo una legge che imponga il 50% di musica italiana, cosa che da ascoltatore disapprovo. Oltretutto questa mancanza è sintomo di una grossa miopia, perché se sommiamo tutto il pubblico che ogni anno assiste ai concerti italiani e stranieri di un certo settore (quello ritenuto di nicchia, ndr), si capisce che è un pubblico considerevole.

Qual è stato il problema maggiore del tour?

Renderci conto di quanta assurda prevenzione ci sia ancora nei confronti della musica rock dal vivo. Arezzo Wave ne è l'esempio: una città che ha uno dei più importanti festival italiani è ancora così legata ad una mentalità bigotta e provinciale da volerlo cancellare. Non ci si rende conto che il pubblico che va a vedere i concerti è in realtà la parte più «sana» del cosiddetto mondo giovanile, mentre i comportamenti più preoccupanti si trovano nelle

Mezzo milione di spettatori alla loro recente tournée. E un disco dal vivo che vende come il pane

Subsonica, concerti per i cassintegrati e superpop contro le megadiscoteche

discoteche commerciali del sabato sera. E questo fa sì che le strutture siano inadeguate e l'accoglienza fredda. A Campobasso addirittura non ci volevano far suonare perché dicevano di voler preservare il manto erboso, ma non si capiva per cosa, visto che la squadra di casa è sciolta da tantissimi anni! Forse ci dovevano giocare gli assessori tra scapoli e ammolgiati.

Eppure la gente affolla i vostri concerti...

Certo: c'è un'inversione di tendenza rispetto agli anni passati. Prendi il «Tora Tora Festival»: diecimila persone a Cagliari nonostante i boicottaggi del Comune. O a Nizza Monferrato, dove la giunta di sinistra ha cercato di dissuadere gli organizzatori e i negozianti hanno abbassato le vetrine credendo di trovarsi di fronte al G8.

I momenti più belli del tour?

A Torino e Milano dove è arrivato il doppio della gente prevista. O «Enzimi» a Roma con 50mila persone. O ancora il concerto in un centro sociale di Imperia dove l'organizzatore era stato addirittura diffidato dalla Questura, e poi è intervenuto il sindaco di centrode-

stra che ci ha dato via libera. Riuscire a smuovere le acque in situazioni del genere è una bella soddisfazione.

Come vivete questa Torino che muta assieme alla crisi della Fiat?

C'è un processo di cambiamento in corso da molti anni che coincide con il tramonto del sogno della città-fabbrica. E la tensione è fortissima. Per quanto auspichiamo l'apertura di nuovi canali e attività al di fuori della fabbrica (che ha fatto molto per devitalizzare Torino), è ovvio che nel momento in cui le famiglie si ritrovano costrette a sospendere i propri figli dalle scuole superiori perché mancano i soldi, c'è un orizzonte che si chiude amaramente. Da una parte tutti vogliamo che la città superi la propria unilateralità di città industriale - a livello culturale questo processo è già in corso - dall'altra però è terribile vedere le ripercussioni su chi sulla fabbrica ha vissuto. Per fortuna c'è un clima di grande solidarietà e ce ne siamo accorti al concerto che abbiamo fatto per i cassintegrati: mai visto un coinvolgimento simile dei giovanissimi, un ottimo segno di solidarietà, almeno da un punto di vista culturale. si.bo.

Il nuovo cd «Senza peso» è quinto in classifica. Ma in radio i grandi network l'ignorano

Il rock scomodo dei Marlene Kuntz che cita Calvino e sta nella top-ten

Diego Perugini

MILANO «Il mistero sta nelle cose visibili e non in quelle invisibili». Cita Oscar Wilde a memoria, Cristiano Godano, per spiegare il corso nuovo dei Marlene Kuntz. Che già dal titolo, *Senza peso*, parla di una sostenibilissima leggerezza dell'essere, amplificata da quella bella copertina a sfondo azzurro, dove si intuisce una persona sospesa in aria, quasi fessimo in un quadro di Chagall. «Ho cercato fra i testi una frase che rendesse bene lo spirito del disco e senza peso m'è parsa perfetta - spiega Cristiano, cantante, chitarrista, autore e portavoce della band cinese - Venivamo da un album di successo come *Che cosa vedi*, che è piaciuto a tanti e ha deluso qualcuno: c'erano delle aspettative, quindi, ma non volevamo farci condizionare. Perciò ci siamo avvicinati alle canzoni in maniera più lieve e senza responsabilità. Scelto il titolo, poco dopo per caso m'hanno regalato le *Lezioni americane* di Calvino: c'è quella parte sulla leggerezza che sembra perfetta per illustra-



re il mio sentire. Nei testi oggi sono più semplice e meno contorto. Un grande traguardo».

Detto questo, non pensate che i Marlene Kuntz si siano trasformati in una banda di allegri «poppettari». E che le cinquantamila copie del precedente *Che cosa vedi*, lanciato dal suadente duetto con Skin in *La canzone che scrivo per te*, li abbia irrimediabilmente corrotti. Niente di tutto ciò. Anzi, il solo sospetto irrita il tenebroso Godano, che oppone un sorriso carico d'odio all'inopportuno cronista che di fronte a lui osa pronunciare il termine «commerciale». Il rock dei Marlene, insomma, continua a trasmettere inquietudini e insinuare dubbi, sparando precise bordate elettriche o scivolando sensuale su lussuose melodie. «Stavolta, però, abbiamo lavorato molto sulla forma canzone, alla ricerca di un suono più definito, limpido e raffinato. È stato un parto difficilissimo, ma ne siamo soddisfatti. Mi dicono anche che non ho mai cantato così bene: ne sono felice. Forse proprio quel ritorno alla semplicità mi ha aiutato a eliminare una certa ambiguità di fondo».

Tra le canzoni spicca *Sacrosanta verità*, che demonizza le brutture del piccolo schermo con immagini fulminanti e liriche aggressive: «L'idea m'è venuta dopo aver visto dei programmi tv imbarazzanti, dove all'appiattimento del linguaggio faceva eco una totale disinformazione. Ma anche il palinsesto delle due emittenti musicali italiane è scoraggiante: quando ci finiamo dentro mi meraviglio sempre un po'. E mi domando: ma cosa c'entriamo noi?». In *Senza peso*, registrato a Berlino con la produzione artistica di Head e Rob Ellis (già con PJ Harvey), si parla anche d'amore, sesso, sentimenti. C'è un bel ritratto di donna, Laura, che Cristiano definisce «una personalità languida e problematica verso le questioni affettive. Una specie di Emily Dickinson». Ci sono citazioni sparse, da Schiele a Updike, virgolettati lirici, ricordi d'autore, memorie dolorose. E la morte. Che aleggia in almeno tre pezzi e ha il suo culmine in *L'uscita di scena*. «È un tema che mi attrae da sempre. Già in passato ho cercato di descrivere quello che pensa una persona nell'istante in cui sta per lasciare il mondo. Stavolta ho voluto descrivere la mia morte. Anzi, il modo in cui vorrei morire».

Serissimi e un po' snob, i Marlene. Che non si nascondono dietro paraventi di falsa modestia e reclamano a pieno diritto la loro unicità sulla scena rock italiana. «Siamo così e basta, i paragoni non c'interessano. Facciamo musica scomoda, siamo pedanti anche con noi stessi. Non seguiamo cliché né consuetudini. Ogni canzone è una piacevolissima sofferenza atroce». E tra poco è tempo di partire in tour: il debutto sarà il 28 febbraio al Fillmore di Cortemaggiore.

Poi tanti concerti sparsi per la penisola: in marzo a Napoli (13), Milano (17) e Torino (19 e 20). In aprile a Bologna (9 e 10), Roma (16) e Firenze (17). «Dal vivo ci sarà una nuova impostazione, perché i pezzi lenti richiedono precisione. E quindi più calma. Saranno un mix fra la nostra tipica irruenza e dei momenti di grande delicatezza». Intanto *Senza peso* sta muovendosi bene in classifica: la scorsa settimana era al quinto posto fra gli album più venduti. Nonostante i principali network radiofonici continuino ad escludere i Marlene dalla loro programmazione.